

RASSEGNA “I NUOVI PIACERI DELLA VITA”

Venerdì 11 novembre 2011

Misano Adriatico

Il piacere dello Spirito

Intervento di Vito Mancuso

trasposizione da audio registrazione NON RIVISTA DALL'AUTORE.

Nota: *la trasposizione è alla lettera, gli eventuali errori di composizione sono dovuti alla differenza fra la lingua scritta e la lingua parlata e la punteggiatura è posizionata a orecchio.*

Io non conoscevo questo brano di Kazantzakis da “Zorba il greco”. L’ho letto un quarto d’ora fa, quando con Gustavo stavamo bevendo un bicchiere d’acqua e mangiando due crostini e adesso l’ho risentito per la seconda volta e lo trovo molto potente, molto vero, molto vicino alla mia visione del mondo e della vita umana in esso, nel mondo e quindi in un certo senso potrei partire da lì, perché il tema, Gustavo diceva “questo è un tema mancusiano cioè il piacere dello spirito” e in effetti questo dimostra che io mi sono presentato qui con sei-sette pagine scritte, sette e mezzo ma probabilmente possiamo anche vedere insomma, le tengo davanti e vediamo cosa succede.

La vera differenza a questo punto non è tra tre specie di uomini. Va bene. È inutile probabilmente soffermarsi sulla prima, quelli che sono qui per vivere, mangiare, insomma affermare se stessi, diventare ricchi, coprirsi di gloria. È inutile perché tutto sommato si capisce subito che si tratta di persone che non hanno a che fare con la nobile categoria dello spirito. Uno poi degli obiettivi di questa mia conferenza sarà, e arriverò quanto prima a farlo, chiarire bene che cosa si dice, quando si pronuncia il termine “spirito”. Se questa conferenza si intitolasse “il piacere della carne” probabilmente nel mio compito non rientrerebbe questa *explicatio* del termine “carne”.

È vero che una volta andavo a Imola, è successo un mese fa, e la signora che mi ha condotto al luogo della conferenza ha fermato la macchina proprio davanti a una macelleria, io alzo gli occhi, vedo l’insegna di questa macelleria, se andate a Imola tutti voi potete vederla, e vedete che il titolo è precisamente “il piacere della carne”. Quindi uno potrebbe dire “il piacere della carne”, ovvero il piacere del filetto, della fiorentina..., però normalmente non è così. Se fosse questa conferenza “il piacere della carne” tutti noi penseremmo ai piaceri che il nostro corpo di carne ci consegna, ci dà, e quindi tra questi, immediatamente, di primissimo acchito, penseremmo al piacere erotico e il piacere dello spirito, invece, è più difficile da inquadrare e quindi si tratta veramente di qualificare, da parte mia, che cosa si intende, qual è la realtà che si intenziona, che si vuole toccare, con la mente, quando si pronuncia il termine “spirito”.

Perché, vedete, io sono convinto di una cosa: è un procedimento metodologico, un vero e proprio discorso del metodo che io compio con me stesso, anzitutto. “Discorso sul metodo”, 1637, il libro che dicono sia all’origine della filosofia moderna. Diciamo che è uno dei libri che è all’origine, perché anche i saggi di

Montaigne, non scherzano nulla, quanto a capacità generativa di ciò che noi chiamiamo modernità. E qual è questo “discorso sul metodo” che faccio con me stesso? Questo discorso è esattamente quello di chiedere sempre a me stesso qual è il fenomeno concreto, l’esperienza reale, per rendere conto del quale è sorto questo concetto che adesso voglio comprendere e, nel caso concreto, qual è l’esperienza concreta, l’esperienza reale, per nominare la quale è sorto il concetto di “spirito”?

O siamo in grado, o si è in grado di trovare la corrispondenza tra il concetto e la realtà oppure è meglio rinunciare. Questa è la mia ferma convinzione, a usarlo quel concetto. Io così ho fatto con il concetto di “anima”, quando, dal 2005 al 2006, più o meno, mi sono messo a studiare, a lavorare, a riflettere, a meditare sul concetto di “anima”, che naturalmente ha molto a che fare, lo vedremo adesso, anche con il concetto di “spirito” e stasera vorrei fare con voi questa operazione sul concetto di “spirito”. Qual è il fenomeno concreto per portare alla coscienza, il quale è nato il concetto di “spirito”?

Ma prima di rispondere a questa domanda, dicevo, seguendo Kazantzakis, la vera differenza non sta tanto... è inutile sprecare parole sugli esseri che ritengono di trascorrere la loro vita, mangiando, bevendo, amando - e amando, in questo caso, ha chiaramente un’accezione che è quella minimale, è ovvio, - diventando ricchi e coprirsi di gloria, perché qui in un certo senso non c’è nulla di spirituale. La vera differenza, la questione intrigante, è invece andare a indagare il rapporto tra questi differenti esseri umani, che appaiono tutti colmi di spirito e che appaiono tutti decisamente attenti alla dimensione, chiamiamola ancora una volta, spirituale. Ovvero? Ovvero coloro che sentono che tutti gli esseri umani sono una cosa sola e si sforzano di illuminare il più possibile gli uomini, di amarli, di fare loro del bene, quindi sostanzialmente coloro che, se interpreto bene, pongono il vertice della loro energia più intima, della loro intenzione più intima nell’umanità.

Mi viene in mente, adesso che dico “umanità”, il termine negletto della triade rivoluzionaria del 1689, “fraternité”. E coloro, invece e sono, appunto, questa è la terza categoria, che hanno come obiettivo quello di vivere la vita dell’universo. Tutti, uomini, animali, piante, stelle siamo una cosa sola, la stessa sostanza che combatte la stessa terribile lotta. E poi si dice che cosa? Trasformare la materia in spirito. Ecco, queste parole, quando ha scritto Zorba il Greco il Kazantzakis, negli anni 60. Queste parole sono giunte dopo 40 anni e più, dopo 50 anni sono giunte a toccare a mio avviso una delle grandi questioni nella quale oggi siamo immersi, che è esattamente quella del rapporto tra l’umanità e la natura, del rapporto tra il principio umano nella sua peculiarità, per esprimere il quale noi veramente possiamo usare il termine “spirito” e la natura.

Ora, che rapporto esiste tra lo spirito, che è la dimensione più alta che esiste dentro gli esseri umani, che ci porta a creare, che ci porta a inventare, a porre qualcosa che nella natura non c’è, come poi tenterò di argomentare, quando prenderò in mano questi fogli, e la natura stessa, che pure ci costituisce? Questo spirito è dualisticamente configurato, rispetto alla materia e rispetto alla natura o procede dalla natura e dalla materia, per cui veramente si può dire tutti siamo la stessa sostanza. Ecco, quando si parla oggi di umanesimo o, per meglio dire, perché ormai queste cose le si dice in inglese oggi, di Humanism e di Posthumanism, si va a toccare esattamente questa questione decisiva: esiste o non esiste una differenza di sostanza, una differenza specifica tra gli uomini e il resto del mondo animale, e il resto del mondo naturale?

Nell’antichità si è coniato il termine “spirito” esattamente per qualificare la differenza specifica, qualcosa che esiste solo all’interno dell’uomo e, badate bene, qualcosa che esiste solo all’interno dell’uomo, perché? Perché l’uomo lo riceve dall’alto. Io non l’ho scritto nelle pagine che adesso ho qui davanti a me ma mi viene in mente mentre parlo: il mito della creazione dell’uomo, raccontato dal primo libro della Bibbia,

della prima pagina della Bibbia; la polvere primordiale da un lato e il soffio divino che scende dall'alto nell'uomo, dall'alto. Ecco una dualità, direi una differenza ontologica decisiva fin dall'inizio, che si ritrova in questa pagina della Bibbia, che si ritrova nella gran parte della filosofia greca.

E proprio un greco, Kazantzakis, proprio un greco sembra, parlando di questa terza categoria, parlando degli uomini, degli animali, delle piante, delle stelle, dicendo che tutti siamo la stessa sostanza che combatte la stessa terribile lotta, e dicendo che questa lotta consiste nel trasformare la materia in spirito, sembra, anzi non sembra, vuole e intende superare questo dualismo di fondo. Chi ha ragione? Qual è la visione più corretta? Che rapporto c'è tra la materia e lo spirito? Che rapporto c'è tra la nostra materia, la nostra animalità e quella parte di noi stessi che chiamiamo spirito? Io adesso mi tolgo la giacca e comincio a ragionare.

Allora, la questione metodologica che avevo posto era quella che riguardava il volere individuare la realtà, per esprimere la quale un concetto sia sorto, un concetto sia stato formulato dalla mente umana. Allora, dico subito la mia tesi. La mia tesi è la seguente: la realtà per esprimere la quale è stato formulato dalla mente umana, direi veramente di tutti i tempi e di tutti i luoghi, il concetto di spirito, questa realtà si chiama "libertà" e quindi, ragionando sul piacere dello spirito, questa sera io proporrò una riflessione sul piacere della libertà. Lo farò in due passi, il primo è quello di motivare e di affermare in che senso io identifico "spirito e "libertà"; e il secondo è quello di elencare tra i diversi, i molteplici piaceri della libertà quelli che a mio avviso individuo come i principali e che dico subito sono: uno, l'umorismo; secondo, la ribellione; terzo, la ricerca; quarto, la creatività. Questi sono i piaceri dello spirito, che io sono riuscito a individuare.

Primo passo, però è quello di fondare, per così dire, la mia tesi. In che senso "spirito uguale libertà"? Ecco, in che senso? Vedete, noi siamo un processo, noi esseri umani ci dobbiamo pensare come qualche cosa di dinamicamente configurantesi. La modalità più corretta di pensare noi stessi non è statica, è dinamica. Noi siamo un processo, che continuamente si fa e che nel farsi conosce diversi stadi e diverse tappe. Non solo due, anima e corpo, ma molte di più e non solo, aggiungo che senza il lavoro degli stadi inferiori - ho esitato un po' nel dire inferiori perché sembra quasi di introdurre delle gerarchie ma per certi aspetti le gerarchie ci sono, però non c'è nulla di spregiativo nel dire inferiore - ecco, senza il lavoro degli stadi inferiori, senza il lavoro della materia non si giunge ai livelli più alti, ai livelli dell'anima, ai livelli dello spirito.

Quindi siamo un processo dinamico e nel nostro essere un processo dinamico, che continuamente si intesse, siamo un processo interconnesso. Senza il lavoro della materia, materia che si chiama così perché è mater - l'etimo di materia è questo esattamente, materia-mater e io così ne parlo nei libri - senza il lavoro della materia-mater non c'è la vita, non potrebbe darsi la vita in noi, in tutti i suoi aspetti che adesso andrò ad elencare, non potrebbe darsi il lavoro che produce in noi quella dimensione più alta che chiamo "spirito" e che designa la nostra capacità di libertà rispetto alla materia che ci costituisce. Noi, senza la materia che ci costituisce, non potremmo essere liberi ma quando giungiamo ad essere liberi noi ci distacciamo dalla materia.

Non c'è un dualismo, dentro di noi, c'è una dualità di sostanze, non c'è un dualismo. Dualismo vuol dire che la differenza è qualche cosa che esiste fin dall'inizio, per cui esistono due sostanze diverse. Io non credo che esistano due sostanze diverse. Quello che dice Kazantzakis mi trova d'accordo: siamo tutti, uomini, animali, piante, stelle siamo una cosa sola, la stessa sostanza - d'accordissimo - che combatte la stessa terribile lotta. Quale lotta? Trasformare la materia in spirito. Ma la materia, una volta che è giunta a essere

spirito, non è più materia, è non dualisticamente ma dualmente, non so se si può dire così o no ma c'è una dualità, c'è una differenza che si raggiunge, che si ottiene, mediante il lavoro.

È la visione della vita, questa, la visione del mondo, la visione della vita che io chiamo – io, non solo io, molti chiamano – “emergentismo”, che ritiene cioè che l'essere energia, dentro cui siamo, lavora ed esattamente per questo l'essere energia si chiama “energia”. Tutti voi sapete che “energia” questo significa, “en ergon”, al lavoro, all'opera, in atto. Ebbene, questo lavoro produce livelli sempre più complessi, sempre più organizzati, sempre più informati e noi ci dobbiamo pensare esattamente come una processualità che continuamente produce livelli più raffinati. Il più alto livello di questo lavoro dell'essere energia dentro di noi è la possibilità di essere liberi, di essere attivi, non solo passivi, di agire, non solo di reagire, di reagire agli stimoli del nostro corpo o agli stimoli dell'ambiente ma anche di agire, ponendo nell'ambiente, ponendo fuori di noi e anche dentro di noi delle cose che di per se non c'erano prima. Ecco, questo più alto livello è esattamente il momento della libertà, per designare il quale si è coniato il concetto di “spirito”.

Ma andiamo con ordine: noi siamo anzitutto materia, la materia che forma il nostro corpo e noi siamo corpo, a partire dai sei elementi atomici che formano il 99% della nostra massa corporea. Sei elementi atomici, noi per il 99% della nostra massa corporea siamo formati da ossigeno, idrogeno, carbonio, fosforo, azoto e calcio. Il rimanente 1% della nostra massa corporea è costituito da altri 12 elementi atomici. Gli atomi producono le nostre molecole e noi siamo molecole, le molecole producono le nostre cellule, e da qui i tessuti, e da qui gli organi, e da qui i sistemi di organi, e tutto questo forma ciò che gli antichi greci chiamavano “soma”, “corpo”, o anche ciò che chiamavano “sarx”, “carne” - tanto per citare la carne – e forma ciò che sempre gli antichi chiamavano “bios”, “vita”, perché noi siamo un corpo vivente.

Questo lavoro degli elementi al nostro interno, degli elementi subatomici, atomici, molecolari, insomma gli elementi fisici, chimici giungono a produrre biologia “bios”. A questo livello non esiste libertà, non c'è nessuna libertà, non esiste lo spirito a questo livello. È nella misura in cui un uomo si pone, come dire, quello di mangiare e bere, per fermarsi ai primi due elementi, fa esattamente la stessa, ha esattamente lo stesso obiettivo degli organismi vegetali e animali, che compongono tutto il resto del mondo dei viventi. Il lavoro dell'essere energia dentro di noi però non si ferma qui: oltre ad essere “soma” noi siamo “psyché”, Siamo psiche, anima animale. Dico anima animale, perché anche gli animali superiori hanno il loro temperamento, il loro carattere, si potrebbe quasi dire la loro personalità, con un po' di virgolette, probabilmente, ma fino a un certo punto.

E quindi noi nel nostro essere psiche abbiamo il nostro carattere, il temperamento, l'intima personalità, che è fatta dalla nostra emotività e che costituisce, in un certo senso, il nostro stile complessivo, la nota musicale che noi siamo, il colore che noi siamo. Io sono convinto che quando ciascuno di noi si presenta, appare, produce, lo voglia o no, ne sia consapevole o no, in chi lo vede, o in chi lo accoglie, una reazione, che si può veramente designare a volte come una nota musicale e allora avete personalità armoniose, note che suonano bene e avete al contrario personalità dissonanti, che danno fastidio rispetto alla vostra, con le quali immediatamente non ci si sente in armonia e così pure noi possiamo essere, il nostro temperamento di fondo può essere paragonato a un quadro, a una serie di colori.

E così pure quando si incontrano altre persone non sempre i colori che noi siamo si combinano bene con i colori che le altre persone sono. Qualche volta sì, qualche volta no e questo è ciò che costituisce, in un certo senso, la personalità, la nota, la nota della personalità, lo stile di fondo di ciascuno di noi e qui mi vengono in mente, mi venivano in mente questa mattina, quando scrivevo queste pagine, le celebri parole del grande Eraclito di Efeso, sulle quali io ritorno spesso. Tutti voi lo conoscete ma insomma, leggere i

frammenti di Eraclito, leggerli è una fonte di grandissima meditazione, parole straordinarie, veramente straordinarie. Ebbene, Eraclito, nel frammento Diels-kranz, 22 B 119 dice: "Per l'uomo, il carattere è il suo demone." Qualcuno dice anche "il suo destino".

A significare cioè che non c'è libertà, nemmeno qui, nemmeno nella dimensione della psiche, non c'è libertà. Nasciamo con il nostro carattere e fino alla fine della nostra vita noi porteremo con noi il nostro carattere, nel bene e nel male. E qui non c'è libertà. Però, sempre Eraclito, nel frammento 22 B 115, dice: "E proprio dell'anima un logos che accresce se stesso." Bellissimo, un "logos" che accresce se stesso. Questo designa questa intuizione. Questo filosofo greco, di 2500 anni fa, designa proprio l'emergentismo di cui molta filosofia della scienza e filosofia della mente e cose di questo genere, oggi approdano. Il pensare esattamente che la materia continuamente genera livelli sempre più complessi, più informati di organizzazione. È qui, è proprio dell'anima un logos, che accresce se stesso.

E infatti noi, il quantum di energia che noi siamo, lavora e non produce semplicemente il nostro essere *soma*, il nostro essere *bios*, il nostro essere vita animale come *zoe*, il nostro essere vita psichica come psiche ma giunge a produrre un livello che è il livello della libertà, che si dà, a quanto sappia io, propriamente solo negli esseri umani e questo è il livello che gli antichi greci chiamavano "pneuma" o chiamavano "nous", per dire esattamente la capacità dell'uomo di essere libero, rispetto alle determinazioni somatiche, biologiche e psichiche.

Il più delle volte gli esseri umani non sono liberi. Il più delle volte sono determinati dal loro carattere e dall'ambiente in cui sono cresciuti, e dal proprio corpo, e così via ma talora gli esseri umani possono giungere a essere liberi. E ed è per questo, come ho già detto e come ripeto, chiudendo praticamente il primo punto, volto a esplicitare che cosa intendo parlando di "spirito", ecco, qualche volta, talora gli esseri umani possono giungere a essere liberi. E per essere liberi, come ho già detto, io intendo la capacità di agire e non solo di reagire, la capacità di creare qualcosa che non è del tutto contenuto nelle premesse, non è del tutto contenuto nelle cause, porre in atto un effetto che è di più delle cause.

Questa è la libertà, la libertà come creazione, come azione. Tra l'altro, quando si parla di Dio, la grande teologia scolastica lo designa proprio così come "Atto" "Actus essendi", "Atto" "suprema attività", "suprema capacità di creazione", "energia attiva continuamente all'opera". Ecco questo è stato, dicevo, il primo passo, per designare, per tentare di dare fondamento a questa parola così un po' ambigua, che è il termine "spirito", che ci sembra così un po' quasi paragonabile a un fantasma, "spirito". Spirito uguale a libertà, questa è la tesi.

Ebbene, se questa è la tesi, quali sono i piaceri dello spirito? Il primo è quello che io definisco, che ho prima elencato come umorismo. Io ritengo che l'umorismo sia uno dei segni, uno dei più alti della vita spirituale in quanto a vita libera. L'umorismo si lega alla spiritualità in che senso? Ma perché manifesta una libertà dalla situazione concreta e la capacità di guardarla da un punto di vista diverso e che per questo poi è in grado di sdrammatizzarla con una battuta inaspettata, che sembra venire da un'altra parte. E questo legame tra umorismo e libertà lo si capisce proprio a partire dal fatto che solo gli esseri umani che sono gli unici tra i viventi a essere liberi, sono al contempo gli unici a ridere e a sorridere. Diceva Bergson: "Molti hanno definito l'uomo un animale che sa ridere".

Avrebbero potuto definirlo anche "un animale che fa ridere." Ecco, l'umorismo rimanda alla spiritualità in quanto ricchezza interiore, a una sorta di promontorio tutto nostro della mente, che ci permette, lo ripeto, di salire, vedere le cose come dall'alto e così almeno un po' prendere le distanze da queste cose e allora respirare e fare respirare. E notate che per afferrare l'umorismo di cui sto parlando nella sua essenza è

molto importante distinguerlo dalla comicità. La differenza appare già, naturalmente, dalle radici delle parole. Io oggi sono andato a guardare sul Rocco. “*komicos*” viene dal sostantivo “*komos*”, cioè “festa con canti e danze” e questo può degenerare in bagordo, in gozzoviglia. Quello che in ogni caso appare chiaro nel comico è la dimensione sociale, cioè, perché si possa dare “comico” occorre naturalmente altra gente, c’è bisogno di compagnia, spesso di una folla. La comicità è sempre qualcosa di pubblico e come tale può graffiare, anzi spesso vive esattamente nella sua dimensione polemica e a volte è anche cattiva, come è il caso della satira.

L’umorismo è diverso e non a caso il termine umorismo non rimanda a bagordo, gozzoviglia come “*komicos komos*” ma riguarda a “*humor humoris*”. E che cos’è l’umore, questo *humor humoris*? È ogni specie di liquido, di liquore e tutti voi sapete che la medicina antica, soprattutto quella di Galeno, riteneva che noi siamo costituiti esattamente da 4 umori fondamentali, 4 umori fondamentali dell’organismo umano: il sangue, la flemma, la bile gialla e la bile nera. Quindi vedete che mentre la comicità rimanda a un contesto sociale l’umorismo rimanda a qualche cosa di estremamente interiore, alla nostra più profonda costituzione e l’umorismo esattamente rimanda a umore, quella capacità che genera buon umore, mentre la comicità non è detto, una volta che cessi la risata, che genera buon umore.

Non è detto. L’umorismo nasce dal sentimento e genera sentimento, la comicità spesso nasce dal risentimento e genera risentimento, talora anche aggressività. Io non voglio parlare male della comicità, però voglio sottolineare il primato dell’umorismo rispetto la comicità. Ed è per questo radicamento dell’umorismo nello spirito che diciamo che “chi ha il senso dell’umorismo è spiritoso” e indichiamo appunto un’attività che ha a che fare con lo spirito e i cui frutti si chiamano “motti di spirito”, “battute di spirito”, “spiritosaggini”. Ecco, questo è il primo piacere dello spirito, così come sono riuscito a delinearlo.

Secondo piacere dello spirito, è quello che io definivo la ribellione. Naturalmente c’è anche una ribellione positiva ma io vorrei sottolineare, e su questo penso che non bisogna, come dire, sprecare parole - lo capiamo in che senso la rivoluzione, la ribellione, rispetto l’ingiustizia, l’indignazione, cioè tutte queste sono cose su cui non voglio spendere parole, mi sembrano ben presenti nella mente contemporanea. Vorrei parlare della ribellione invece in un altro senso, una ribellione come deragliamento dai sacri binari della natura, quindi come qualcosa di negativo, perché, vedete, c’è anche un piacere perverso dello spirito; è di questo che voglio parlare adesso.

Il fatto che noi siamo, tra tutti gli esseri viventi i più dotati, gli unici dotati, gli unici probabilmente non i più, gli unici dotati di libertà, non va inteso semplicemente solo come la gloria degli esseri umani, rispetto al resto dei viventi, ma anche come la tragedia degli esseri umani, rispetto agli altri esseri viventi. Ciò che ci rende differenti e ci innalza infinitamente al di sopra degli animali è anche ciò che ci abbassa infinitamente al di sopra dell’innocenza degli animali.

Questo corridoio qui davanti a me, questo piccolo corridoio, si potrebbe paragonare a dei binari ferroviari. Tutti gli esseri viventi, eccetto l’uomo, sono obbligati dalla natura a percorrere la loro vita come se fossero inseriti in alcuni binari ferroviari. Siamo noi che abbiamo la possibilità o di deragliare o di decollare. Quando deragliamo abbiamo lo spirito, uso questi termini della tradizione biblica e evangelica, lo spirito immondo, spirito impuro e quando saliamo, quando decolliamo, abbiamo lo Spirito Santo. Vedete, esiste un piacere perverso e demoniaco ed è uno dei piaceri dello spirito e sarebbe imperfetta questa mia relazione se non giungessi a tratteggiare anche questa capacità dell’anima umana, questo poter giungere a coltivare un senso perverso di grande attrazione, di grande passione nei confronti del male, questo volere il male, questo volere la rovina.

Il marchese De Sade e i suoi ammiratori ne sono un'attestazione oppure il personaggio che Shakespeare raffigura nell'Otello, il personaggio di Iago, che fa di tutto per portare alla rovina e alla distruzione l'amore così puro e così armonioso tra Otello e Desdemona. Oppure, probabilmente, il vertice che la letteratura moderna tocca a riguardo è Nicolaj Stavrogin, il vero e proprio protagonista dei demoni, di Fëdor Dostoevskij, che seduce e conduce al suicidio una giovane ragazza e che gode, gelidamente gode, di questa sua generazione di male.

Del resto noi tutti figli del '900, abbiamo esempi che appaiono immediatamente nella nostra memoria, no? Non c'è bisogno di allargarci granché, per comprendere, rivedere alcuni volti, che potremmo elencare qui come persone che dimostrano questa capacità di seduzione, come chiamarla, questa capacità di coltivare il piacere della perversione. Per me tutto ciò rimane un grande mistero, io non so come l'anima umana possa giungere ad avere questa attrazione nei confronti del negativo, nei confronti del male, nei confronti dell'ingiustizia, a volerla, a godere freddamente, scientemente di tutto ciò, ma ne prendo atto, constato: si dà, nel fenomeno umano, anche questa possibilità.

In realtà intravedo una soluzione, cioè una soluzione, una spiegazione dell'unica modalità con cui riesco a rispondere, quando mi vengono poste domande di questo tipo: "lei professore come la spiega questa cosa?" Io l'unica modalità con cui riesco a spiegare è che qualcuno ritiene che il male sia la vera forza che manda avanti il nostro mondo e siccome noi esseri umani siamo attratti dalla forza, perché la forza di gravità non è qualcosa che riguarda solamente i corpi in generale ma riguarda il nostro corpo, riguarda anche la nostra psiche e riguarda anche il nostro spirito.

Allora qualcuno ritiene che la vera forza risiede nella capacità di fare male ed è per questo che è attratto dal male, che è una modalità, a mio avviso un grave errore fisico e ontologico, perché ciò che veramente manda avanti il mondo non è in alcun modo la forza come male; è sì la forza, ma la forza come bene, la forza come armonia tra le quattro forze fondamentali che costituiscono l'essere energia, che muovono e compongono l'essere energia: la forza gravitazionale, la forza elettromagnetica, le due forze nucleari, quella debole e quella forte. E' solo grazie all'armonia tra queste forze, che l'essere in quanto fenomeno sussistente e concreto si dà, altrimenti ci sarebbe disgregazione, ci sarebbe caduta nel caos.

Quindi non è vero che il male è più forte del bene, in alcun modo ma probabilmente se alcune persone concepiscono, o almeno questa è una spiegazione, che mi do, lasciando perdere poi quelle psicanalitiche - non perché non siano importanti, fatto così, ma perché io non ne capisco nulla di quelle cose - ma, andando a trovare invece delle spiegazioni, come dire, legate alle idee, alle passioni che le idee suscitano, e volendo quindi toccare esattamente lo spirito, il piacere dello spirito - perché è chiaro che se uno ha una psiche malata non si parla più di spirito, spirito-libertà, ma scendiamo per così dire nel composto umano a livello psichico - e allora lì devono entrare altre competenze; così come se uno avesse dei problemi legati al proprio corpo e lì parleremmo di malattie, quelle tradizionali, e lì dovrebbero entrare altre componenti, del tipo medico.

Ma proprio il fatto è che noi siamo, come dicevo all'inizio, questo processo, così come ci sono le malattie del corpo, perché noi siamo corpo, così come ci sono le malattie della psiche, perché noi siamo psiche, allo stesso modo, essendo noi spirito, esistono delle malattie dello spirito e queste malattie riguardano le idee. Per esempio una delle malattie che maggiormente affligge oggi la mente e lo spirito contemporaneo, le idee contemporanee è la cosiddetta "Sindrome gnostica" ma su questo non entro. Poi magari nel dibattito se qualcuno è interessato mi chiede che cosa intendo dire, perché voglio andare avanti su questa cosa.

Questo era il secondo ambito, un po' oscuro ma, a mio avviso, è necessario che si tocchi anche questo. Quando si parla di spirito si parla della dimensione più intima, della dimensione più alta che abbiamo, che è la possibilità di essere liberi e, esattamente dalla possibilità di essere liberi discendono le cose più alte (il bene, il bello) e al contempo le cose più basse, che riguardano il nostro essere uomini ed esiste un piacere negativo e questo ho voluto designare.

Terzo piacere dello spirito riguarda la ricerca. Il piacere della ricerca e il piacere della libertà di indagine, il piacere dell'investigazione, della scoperta e poi della pubblicazione della scoperta. Senti, scopri questa cosa, senti questa idea come vera oppure, al contrario, la senti come falsa e poi pubblici, dichiara, professi questa tua scoperta. È il piacere. Anche qui c'è un piacere negativo. In questo caso è un piacere negativo, però che ha una valenza positiva, cioè il piacere di chi esercita la cosiddetta "*pars destruens*", di chi dice "non è vero", "non è così!". È la negazione dei luoghi comuni, per aprire nuovi orizzonti.

Ora qui io faccio entrare, naturalmente, la mia qualifica, la mia formazione teologica, la mia qualifica di teologo. Non è vero che io amo farmi chiamare un "teologo fuori le mura" è che mi hanno chiamato così! Mi ha chiamato così uno che è ben "dentro le mura" e più passano i giorni e più diventa sempre più "dentro le mura", quello che era il vaticanista dell'Espresso, Sandro Magister, così brillante, così libero e adesso è diventato più papista del Papa. E allora di me ha parlato in questi termini e in termini anche peggiori, in verità, non solo questi. E va bene, ma perché ho detto questa cosa? Perché esattamente nell'ambito della teologia la questione della ricerca e della ricerca libera, e della ricerca laica, e della possibilità di pubblicare, di dichiarare i risultati delle proprie ricerche, e beh, non è qualche cosa di così scontato, non lo è.

Anzi, la storia della teologia conosce una dialettica intensissima, tra istituzione e libera ricerca teologica, così come la storia della mistica conosce allo stesso modo una intensa, drammatica conflittualità tra i mistici che hanno vissuto e sperimentato dentro di sé la libertà dello Spirito e l'istituzione, che spesso tende a reprimere questa libertà dello spirito. Io qui ho preparato un lungo elenco di nomi ma non li farò tutti i nomi dei teologi che lungo i secoli hanno, come dire, rappresentato questa tensione della libera ricerca spirituale. Non li dirò tutti ma qualcuno sì: Clemente Alessandrino, Origene, Severino Boezio, Giovanni Scoto Eriugena, Giocchino Da Fiore, Abelardo, Amalario, Wycliffe, Jan Huss, Margherita Porete, Meister Eckhart, Taulero, Sebastian Franck, Michele Serveto, Sébastien Castellion ecc ecc. Molti di questi furono uccisi, molti di questi vennero condannati, a Wycliffe capitò la sorte singolare di essere riesumato post-mortem e di essere bruciato nei suoi resti mortali per ordine di un pontefice.

Faccio qualche altro nome, perché è così, sono contento di poterli pronunciare, il nome di Dietrich Bonhoeffer, di Paul Tillich, Albert Schweitzer, John Robinson. Poi vorrei fare qualche nome di, a bè ne aggiungo altri, Hans Küng, Teilhard de Chardin, Schillebeeckx, Leonardo Boff, Raimon Panikkar, Antony De Mello, Matthew Fox, Paul Knitter, Jon Sobrino, Elizabeth Johnson e tra gli italiani vorrei fare il nome di Carlo Molari, Ernesto Balducci, David Maria Turollo, Giovanni Vannucci, Ortensio da Spinetoli, Alberto Maggi, Aldo Bergamaschi, Vittorio Cappelletto, Marco Tannini, Adriana Zarri, e tanti altri.

Questo è il piacere della ricerca che io ho voluto coniugare con la teologia, con l'impegno di molti teologi a ricercare e ad amare la verità più della dottrina. Senza alcun risentimento nei confronti della dottrina ma credendo che la verità è maggiore della dottrina; e che, così come l'Ecclesia è sempre reformanda, anche la dottrina è sempre reformanda e non per spirito di innovazione ma perché tutto nella vita si muove, tutto nella vita evolve, anche le idee e ciò che non evolve muore. Quindi è per far sì che la dottrina – e lo spirito che questa dottrina veicola - non muoia e per questa intenzione purissima di edificazione che questi teologi hanno lottato e continuano a lottare per chi continua a vivere.

Infine l'ultimo punto e poi concludo è la creatività e qui introduco probabilmente un passaggio, e non so se riuscirò a esprimerlo, se sarò lucido nell'esprimere questo passaggio, vediamo se ci riesco, passaggio a me molto caro. Allora, la creatività è il segno della libertà e va bene, e questo lo abbiamo detto e dice esattamente la capacità di agire e non solo di reagire. Ora, qual è il termine che, appunto, non a caso è legato alla creatività, proprio perché creatività, spirito e libertà sono intrecciati? È il termine di "ispirazione". Si crea quando si è ispirati e questa ispirazione è un grande piacere, anche se è un piacere del tutto particolare, per il quale il termine più adeguato, per questo piacere, più che il termine "piacere" è il termine di "passione".

Si può parlare adeguatamente dell'ispirazione che giunge ad abitare la vita, l'anima, il tempo, di una mente di un uomo, il cuore di un uomo, a rendere tale da riempire tutta l'esistenza di un uomo, lo si può fare adeguatamente, trascendendo il termine di "piacere". C'è qualcosa di più, di molto più intenso, c'è una passione. La passione, dice, è un piacere così intenso e così predominante da diventare qualcosa di più di un piacere. Nel piacere, in un certo senso, tu sei ancora il padrone dell'oggetto, c'è il divertissement, ancora in un certo senso domini la situazione; quando invece hai a che fare con la passione vieni dominato dall'esperienza che vivi, non ne puoi fare a meno.

E quindi qui ci troviamo di fronte a qualcosa che assoggetta la nostra libertà, la quale precisamente patisce, sente *pathos*, da cui appunto il termine "passione", perché noi sappiamo il termine passione viene dal latino "*passio, passiones*" che deriva da "*passus*", participio passato di "*patis*", che vuol dire patire, soffrire ed è qui allora che noi tocchiamo un paradosso, questo è il paradosso che tocchiamo. Cosa tocchiamo, che la più alta attestazione della libertà, che è la creatività, dipende da una dimensione passiva, da qualcosa che si subisce, da una condizione di passività del soggetto che subisce l'effetto di un'azione esterna rispetto a se.

Sto dicendo che noi diamo pienezza alla nostra libertà, diamo pienezza alla nostra libertà nel momento più alto della creatività, della creatività libera quando noi, non solamente reagiamo, ma agiamo e poniamo nel mondo qualcosa di nuovo, diamo pienezza a questa nostra libertà quando la colleghiamo a qualcosa di più grande, verso la quale la libertà stessa sente soggezione, ammirazione, adesione, passione. Eh, è questo il paradosso della libertà, che si compie profondamente nella misura in cui aderisce a qualcosa di più grande, quando diventa passione. È fortunato l'uomo, fortunata la donna, che vivono di una grande passione. Se c'è una cosa che io, pensando alla vita dei miei figli, uno di 16 e l'altro di 12 anni, auguro loro è quello di essere abitati da una grande passione, ma essere abitati da una grande passione significa legare in qualche maniera la libertà, disciplinarla, porla al cospetto di qualche cosa di più grande.

E allora che cosa ne discende? Ne discende in tutto ciò una relativizzazione del termine "piacere". Se veramente si vive la vita dello spirito come vita libera noi siamo chiamati a oltrepassare la dimensione del piacere, a entrare nella dimensione della passione, che è una dimensione necessariamente di sofferenza, perché "passione" ha sempre il duplice significato, sempre. È la passione che ti abita, ma anche la passione che si subisce, così come la passione di Gesù, perché di fronte alla grandezza occorre lavorare, occorre patire e non c'è nulla di grande, non c'è nulla che sia veramente una passione che non produca sofferenza, dolore, fatica ma questo è il più grande piacere dello spirito, piacere nel senso che è qui è quando ha la grazia, perché probabilmente è soltanto così che se ne può parlare, è quando ha la grazia di essere abitato da una grande passione.

A mio avviso la più grande passione che può abitare l'anima di un uomo è la giustizia, giustizia che è ben diversa dalla legalità. Non esiste nulla di più bello di fronte a un uomo, di fronte a una donna, che vedere in

lui la giustizia, che dire “è un giusto”, dalla grande tradizione della spiritualità ebraica, che non parlano tanto di santi ma parlano di giusti. Ecco, questa è la più grande passione, che può abitare l’anima di un uomo, la giustizia.

Solamente a questa condizione, secondo me, lo spirito dentro di noi ottiene la verità profonda, si compie, diventa ciò che la teologia cristiana chiama santo, diventa Spirito Santo che poi vuol dire solo una cosa. Cos’è questo Spirito Santo? Vuol dire quella condizione della libertà che giunge a volere incondizionatamente il bene e la giustizia. Ecco cos’è lo Spirito Santo, ecco in che maniera una persona è santa: vuole solo il bene e la giustizia. E questo era quanto ho tentato di dirvi e vi ringrazio dell’attenzione.

Domanda: Buona sera. Io non son del tutto d’accordo con lei, a proposito di quello che ha detto all’inizio della relazione, cioè che c’è una dicotomia tra spirito e materia, anche tra i greci. Dopo lei, giustamente però ha nominato Eraclito e io mi ero scritto Eraclito, per fare questa che, appunto, fa per me il divenire di *logos*. A questo poi vorrei aggiungere gli stoici, che, appunto, permeano la materia di *logos*, e c’è una bella frase di Zenone che dice che “Il logos è il fuoco artista - *pyr technicon* – per chi ama il greco- che procede metodicamente alla creazione”, Quindi appunto almeno in questi filosofi greci io non vedo dicotomia tra spirito e materia, non c’è la natura dissacrata, mentre nella Bibbia sì e anche in altri greci.

Risposta: Sono d’accordo con lei. Quando noi diciamo greci raggruppiamo cose (spiriti, pensieri, filosofie) molto distinte, molto diverse, contrapposte. È verissimo che negli stoici c’è questo monismo a cui lei fa riferimento. Per altro lo stoicismo è a me un movimento molto caro, in particolare quello latino, quello di Marco Aurelio in particolare, ma non solo. D’altro lato è innegabile che in Platone, come anche lei accennava, la dicotomia esiste, insomma ed è forse anche innegabile che quando si dice “i greci”, così generalmente parlando, la preponderanza della filosofia platonica dualista normalmente, generalmente parlando, sia evidente, però la distinzione che lei ha posto mi trova del tutto consenziente e per altro è anche la mia profonda convinzione, quella dell’unitarietà dell’essere e, al contempo però, della dualità. Ecco, questa evoluzione duale è ciò che probabilmente, non dico che può essere la sintesi tra gli stoici e Platone, però quasi, in un certo senso, perché si ha effettivamente un’unità di sostanza, la quale però, pensata dinamicamente, produce livelli dell’essere, che, una volta che sono scaturiti, non sono più riconducibili all’origine e quindi sono effettivamente due cose distinte. È la materia a trasformare la materia in spirito, per riferirci ancora a Katzankakis.

Domanda: mi chiamo Gianfranco. A me mi ha fatto più confusione, mi sono perso in mille rivoli. Ho tentato in tutti i modi. Non mi può dire terra-terra, la Chiesa non deve esistere più, andare a messa, confessarsi, la Bibbia, buttiamo tutto nella spazzatura? Il paradiso, l’inferno, il purgatorio è tutto via? Io non ho capito niente. Vuol dirmelo.... Non c’è mica molto da ridere! Io spero di essere il solo a essere così ignorante, però!

Risposta: Sa, mi ha fatto una domanda alla quale non è del tutto semplice rispondere! Guardi, brevemente io terra-terra, le posso dire quanto segue: o quelle realtà a cui lei faceva riferimento (la Chiesa, la Bibbia, i sacramenti, l’escatologia), oggi, sono in grado di affermare se stesse di fronte alla mente filosofica e alla mente scientifica, oppure siamo destinati a rimanere un residuo del passato, qualcosa che ormai appartiene a un piccolo mondo antico del passato, che è stato ma che poi, rispetto alla vita reale, così come si muove, in base alle richieste che ha, le sfide che ha, non ha nulla a che fare.

Sto dicendo, in altri termini, che, senza buttare a mare la Bibbia, senza buttare a mare la Chiesa, io non butto a mare proprio né la Bibbia, né la Chiesa e così via, si tratta di fare quel lavoro, per altro, che nel cristianesimo, fin dalle origini è presente, di riportare il grande pensiero teologico e esprimersi mediante filosofia. Già Sant'Agostino diceva, lo dico in italiano, terra-terra, che "il centro della nostra salvezza, il principio della nostra salvezza consiste nel fatto che la religione e la filosofia sono la medesima cosa." Se lei legge il *De vera religione* di Sant'Agostino. Quindi questo vuol dire che, o oggi si è in grado di fare questo lavoro di mostrare la teo-logia, cioè la dimensione di *logos*, insito in tutta la predicazione legata al divino, o si è in grado di fare vera teologia oggi, o altrimenti le esigenze della mente contemporanea sono tali che spazzeranno completamente quello di cui lei si preoccupa.

Domanda: volevo sapere, ecco, della sindrome gnostica, di cui prima parlava, ha detto che se .. avrebbe approfondito.

Risposta: Mah, la sindrome gnostica è un'espressione che risale a quel grandissimo pensatore ma direi uomo, direi giusto, un uomo giusto, che fu Hans Jonas. Tra l'altro, siccome qui di sicuro ci sono molti che si intendono e che hanno passione per la filosofia, se mi posso permettere di dare un consiglio, io consiglio di leggere le Memorie di Hans Jonas, pubblicate dal Melangolo. È un libro straordinario.

Che cos'è lo gnosticismo e che cos'è questa sindrome gnostica? È il sentire il mondo e la natura come nemici, il non pensarsi più a casa all'interno di questo mondo, il ritenere che la fonte del bene, del vero, del giusto non abbia nulla a che fare con la logica che manda avanti questo mondo, esattamente il contrario dello stoicismo. Lo gnosticismo è esattamente il guardare il mondo come profondamente separato dal principio della giustizia, dal principio della verità, dal principio del bene, per cui tutto ciò che si realizza si realizza a dispetto di questo mondo, contro la materia, contro la natura, separandosi, come Dio è separato dalla materia e dalla natura – dico Dio separato perché c'è un saggio, uno dei più belli e dei più intensi che io abbia mai letto sulla questione gnostica, la cui autrice è Simone Peterman, pubblicato da Serf, "*le Dieu séparé*" "il Dio separato" e lì, appunto, emerge in maniera molto chiara questa dimensione: Il divino non ha nulla a che fare con la natura.

Ecco, se c'è oggi qualche cosa che insidia la mente, neanche la mente, lo spirito contemporaneo, la malattia dello spirito contemporaneo è proprio questo ritenere che lo spirito, il divino siano totalmente altri rispetto alla natura, rispetto alla storia, rispetto a questo mondo, per cui più ti separi dalla materia, più ti separi dalla natura, più ottieni il divino, anzi, più disprezzi questo mondo e la natura e più ottieni il divino. Ecco, questa modalità di pensare le cose, e viceversa. Oppure viceversa: più ti vuoi legare e ami la materia, più ti vuoi legare e amare la natura più devi disprezzare il divino, che è la modalità opposta di pensare le cose, cioè per essere veramente un amico della natura, un amico della materia devi combattere una guerra, devi dichiarare guerra a tutto l'orizzonte spirituale.

Ecco, questa separazione, che tra l'altro esiste ai nostri giorni, ma che discende appunto dagli antichi gnostici, quindi parlando di gnosticismo siamo praticamente tra il secondo secolo avanti Cristo e il secondo secolo dopo Cristo, in quel range lì temporale, parlando di gnosticismo andiamo a toccare questa malattia, mentre il grande antidoto, la grande cura che occorre introdurre è quello di unificare questa dimensione. Detto in altri termini qual è il grande problema del nostro tempo? È la separazione tra la mentalità scientifica, tra le discipline scientifiche e le discipline umanistiche, perché poi naturalmente questa sindrome gnostica ha una traduzione anche a livello accademico e non solo accademico, a livello culturale in senso ampio. Il ritenere che se vuoi essere un uomo di scienza adeguato devi necessariamente

disprezzare lo spirito e tutto ciò che ha a che fare con lo spirito, quindi la letteratura, la poesia, la musica, insomma tutta questa dimensione umanistica. E viceversa, esiste ancora chi ritiene che per esercitare veramente la dimensione umanistica devi quasi guardare con disprezzo la dimensione fisica, biologica, ingegneristica.

Domanda: Buonasera professore. Mi ha fatto piacere ascoltarla, perché ci sono stati tutta una serie di spunti nuovi e diversi, rispetto alle conversazioni a cui eravamo abituati a partecipare, nelle passate serate. Si vede che lei è un teologo, più che un filosofo, anche se poi tende a fare una sintesi delle due cose. Ma vengo al punto. Lei ha parlato di libertà e libertà mi ha subito ricollegato a Dante. Qualcuno si chiederà perché? Perché io credo che Dante veda, nella sua Divina commedia, la libertà come un dono, lui che è un credente anche se poi messo all'indice dalla chiesa. Crede che la libertà sia un dono insomma, che però va adoperato, tant'è che, e mi sono spesso chiesto, com'è che mette Ulisse, proprio il prototipo dell'uomo libero, dell'uomo di ricerca, dell'uomo di conoscenza, conoscenza che ci dà felicità. Io vengo qui stasera ad ascoltare e mi sento soddisfatto, sono sereno, come penso tutti quelli che questa sera sono qui e l'hanno ascoltata. Allora le chiedo: Dante mette Traiano in paradiso, insomma, mette Sigeri di Brabante in paradiso, un averroista, un islamico. Anche lei avrebbe messo, secondo la sua visione, Ulisse all'inferno? Ripeto, non me ne vogliano gli insegnanti di lettere, io non credo che Ulisse Dante l'abbia messo all'Inferno perché artefice di inganni, eh, insomma, a me pare troppo banale la cosa. Lo ha messo all'inferno perché alla ricerca di una conoscenza fine a se stessa. Grazie.

Risposta: Allora, grazie che ha sentito in me il cuore che batte, il cuore teologico, questo mi fa piacere, perché siccome c'è in giro qualcuno che ritiene che io non sia un teologo, il fatto che abbia sentito questa cosa mi fa molto piacere.

Seconda cosa, la Chiesa ha messo all'indice per qualche momento, perché *l'index Librorum prohibitorum* era anche lì una cosa da cui i libri entravano e uscivano. Dante, solamente per il *De monarchia*, e quindi questo per specificare.

Terza cosa, vado di corsa perché è così, per Dante la libertà è molto importante, è il centro della Divina commedia, proprio il centro fisico della Divina commedia è esattamente l'esaltazione del libero arbitrio.

Quarta cosa che dico e poi vengo alla questione di Dante, legandosi a quello che lei dice, è molto bella questa libertà intellettuale di Dante, che mette in paradiso due eretici, già dichiarati tali dalla Chiesa del tempo, quindi dice "ma a quei tempi, ma ancora non erano stati dichiarati?" no, erano stati dichiarati eretici! Non solo Sigeri da Brabante ma anche Gioacchino da Fiore. Entrambi erano stati condannati dal magistero e Dante li pone entrambi in paradiso. E non solo: Dante pone all'inferno 4 papi, forse 5, se si mette anche Celestino Quinto, se si continua con l'identificazione tradizionale che Celestino è colui che fece il gran rifiuto, che oggi gli studiosi, per la gran parte non accettano più.

Poi perché mai Dante metta all'inferno Ulisse io non so rispondere a questa cosa, non sono un dantista, non lo so, non me lo ricordo neanche. So che è il canto 26 dell'inferno, che peraltro contiene quelle parole meravigliose "Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza", non lo so perché Dante ha messo Ulisse all'inferno. Quello che posso dire è che se veramente è per la scoperta, per la volontà della ricerca, per il non accettare dogmi, per voler infrangere barriere, bèh, se è veramente è questo, allora non capisco perché abbia messo in paradiso Sigeri e Gioacchino, non lo capisco, perché Sigeri e Gioacchino sono esattamente esempi di teologi, che hanno pensato a loro volta, infrangendo barriere,

quindi non so. Probabilmente anche il padre Dante non è così, come riesco a leggerlo io, non è sempre così del tutto coerente, anche lui era figlio del suo tempo, figlio del Medioevo. Non lo so, è l'unica risposta che riesco a dare adesso.

Domanda: Una domanda telegrafica: prendo spunto dal tuo ultimo saggio, "io e Dio". Ecco, qual è il tuo rapporto con Dio? ...titolo importante! ...una guida per i perplessi.

Risposta: Ci telefoniamo spesso! Guarda Gustavo, ovviamente tutto dipende da cosa noi intendiamo, cosa io intendo per Dio, come lo penso. Se guardo, se penso la mia vita, la mia vita di fede io posso dire che ho avuto un'evoluzione nel mio rapporto con Dio ma senza fare tutta la mia storia, la domanda è: adesso come lo penso? Mah, io quando penso Dio, quando lo sento, quando lo avverto, perché è un rapporto non solamente di tipo intellettuale ma che riguarda, che prende un po' tutti noi, tutto me stesso, in un certo senso faccio miei quei versi del Faust, che dicono, vediamo se li ricordo bene, "ma io non cerco la salvezza nell'indifferenza. Il fremito è la miglior parte dell'umanità. Per quanto il mondo faccia pagare caro il sentimento, l'uomo quando è commosso sente l'immensità."

Perché ho citato questi versi, che riporto nel mio libro? Perché esprimono benissimo quella che oggi è la mia spiritualità, la mia modalità di sentire Dio, che è veramente qualcosa che riguarda anzitutto, primariamente il sentimento. È un sentimento di fiducia nella vita, di fiducia nel processo evolutivo che mi ha portato qui e che mi mantiene qui e che so già fin d'ora che mi porterà a non essere più qui; fiducia che tutto questo abbia un senso, che non è necessariamente legato alla salvezza della mia anima, di questo mi preoccupa relativamente, nel senso della sopravvivenza della mia anima ma è il senso di chi è contento ed è fiducioso di lavorare, di essere in questo processo, di esserci, di dire di sì a questa logica, *logos*, che ogni giorno mi dà vita, mi informa, mi dà forma e mi consente talora di essere al cospetto di quei momenti di ispirazione e che mi fa vivere questa mia vita all'insegna della passione, del patire, del patire il senso del divino.

Vedi, io sento molto oggi la lontananza della coscienza umana, del cuore contemporaneo, proprio dove batte veramente il cuore della vita, da quella che è la religione nel senso più istituzionale del termine; la lontananza dalla passione vitale, che muove gli umani oggi, rispetto ai precetti, gli ordinamenti, catechismi, le dottrine. Sento questa cosa e ne patisco, perché io sono altresì convinto che esiste un bisogno non solo di spiritualità ma anche di religione, cioè non solo di spiritualità, nel senso di coltivazione degli elementi dello spirito, che sono l'arte, la poesia, la musica, la filosofia, ma anche di religione, intendendo per religione la possibilità di collegare la *religio*, di collegare insieme questa tensione spirituale insieme agli altri e in una visione più organica del mondo.

Dante. Dante nel paradiso dice: "Le cose, tutte quante hanno forma tra di loro e questo è ordine che l'universo a Dio fa somigliante." Questa è la *religio*, profonda, che Dante aveva dentro di sé, il vedere che le cose, tutte quante, hanno forma, hanno ordine tra loro e questa forma che l'universo a Dio fa somigliante, questa capacità di pensare il mondo come cosmo, e torniamo alla grecità, questa capacità di vedere il mondo come dotato di una bellezza armoniosa e di vedere te come pezzo di mondo, all'interno di questo giardino, "*cosmo*" "*cosmeo*" "*cosmetici*", è la stessa radice della bellezza. Questo è il movimento profondo della *religio*, l'unità di tutte le cose in un senso, diciamo, di danza che unisce e che fa l'universo a Dio somigliante.

Ebbene che cosa sento io? Sento che questa tensione che è la *religio*, come tensione che attraversa da sempre l'umanità e che è la *religio universalis*, che sottostà a tutte le grandi religioni, oggi non riesce più a esprimersi mediante la religione istituita. E quindi io come vivo Dio? Mah, lo vivo appunto come *principium universitatis*, per citare Tommaso D'acquino, il Contragentes, all'inizio "in principio tutte le cose" laddove per principio è da intendersi non l'inizio, come tutti noi, sono sicuro abbiamo pensato in prima battuta. No, non è l'inizio di tutte le cose ma è il *principium*, è l'archè, che non è solamente ciò che costituisce l'inizio ma ciò che, sì, costituisce l'inizio, ma poi gli accompagna un fenomeno e poi anche lo accoglie, e anche il *telos*, ciò che abbraccia. E come principio di tutte le cose, è compresa la personalità, compreso l'amore, compresa l'impersonalità delle pietre.

Prima di venire qui, quando tu mi hai lasciato giù io sono andato a vedere il mare, a sentire il mare. C'era la luna e io avrei potuto passare un'ora lì davanti, a sentire e questa è una forma di comunione col divino, così come lo è quando leggo il Vangelo, esattamente alla stessa maniera. Non so se ti ho risposto.

Domanda: Buona sera. Le volevo chiedere, professore, una riflessione sul bene; se l'anima dell'uomo possa in qualche modo comprendere e abbracciare l'idea di un bene assoluto o non resti sempre inevitabilmente legata alla relatività dei beni delle singole persone, dei singoli individui, dei singoli interessi. E, seconda cosa, se non possa essere un bene, a volte, anche assumersi la responsabilità del male.

Risposta: Mah, sulla seconda cosa rispondo subito dicendo sì, nella misura in cui uno è cosciente di aver compiuto il male e se ne assume la responsabilità, che altro c'è da dire, che quello è un bene. Certo.

Vengo invece alla questione, secondo me, veramente bella, che hai posto e riguarda la possibilità che ha la mente e il cuore umano di abbracciare il bene e di farlo in modo assoluto. Ora io rispondo, spero in maniera chiara, dicendo, no, per quanto riguarda il contenuto, i contenuti; sì, per quanto riguarda la forma. Non per quanto riguarda i contenuti, perché noi ogni volta siamo al cospetto di una vita che è processo e di noi stessi che siamo processo, all'interno del processo della vita e quindi vi sono situazioni nelle quali non dire mai menzogne, situazioni nelle quali invece occorre dire menzogne. Magari chiamiamole bugie.

Occorre tacere la verità, dall'esempio più banale, di quando, non so, arrivano i soldati della Gestapo, tu hai nascosto un partigiano o un amico ebreo e ti dicono se c'è e uno dice di no, un esempio banale, ad altri esempi magari meno banali, che riguardano le condizioni di salute, lo stato... non sempre tutti sono in grado di portare la verità, anche la verità su di se, non sempre. Non dico che sempre bisogna tacere e dire "Stai benissimo" e in verità non sta bene ma a volte questo bisogna sentirlo, bisogna capirlo, passando nelle situazioni, occorre anche... sono esempi abbastanza semplici ma voglio dire, persino l'omicidio, persino la soppressione di una vita a volte può essere un bene. Dietrich Bonhoeffer, teologo protestante che è uno dei fari della mia vita, partecipò attivamente alla resistenza antinazista, tentando di far saltare in aria Adolf Hitler e non penso che questo omicidio si possa configurare come male.

In se è chiaramente un male ma è un male che ottiene un bene talmente ampio e avrebbe salvato così tante vite... il tirannicidio, del resto, è sempre stato comportato come una possibilità, anche all'interno della teologia morale. Certo. Capisco che mi muovo su terreno molto difficile, però... Questo solamente per dire che persino il non uccidere, il non mentire le cose che sono del tutto ovvie, perché è del tutto ovvio che non bisogna uccidere, ho dovuto cercare esempi paradossali. È del tutto ovvio che bisogna il più possibile essere sinceri e dire la verità e non mentire mai.

Tra l'altro io ricordo, adesso, una volta mi trovavo, proprio all'inizio di questa mia attività che mi porta così a parlare alla gente, era una situazione abbastanza complessa, perché mi trovavo a Senigallia, accanto a un pensatore abbastanza burbero, nonché geniale e così via, che corrisponde al nome di Massimo Cacciari. Eravamo lui ed io e si ragionava sulla verità, la questione era esattamente la verità. Va bene, io faccio la mia cosa, lui fa la sua, poi a un certo punto si alza una ragazza e dice, "Professori, avete detto belle cose ma ci potete dare un consiglio, terra-terra, su come io, che ho 16 anni, posso cercare la verità?" Ebbene io risposi: "Non mentire mai., intendendo per non mentire mai, dicevo, non tanto non dire le bugie, che qualche volta sono un po' come l'olio che fa girare le cose, ma non ospitare mai nella tua mente dei concetti, delle rappresentazioni, che senti che forzano la tua intelligenza".

Ecco, questa è la maniera migliore per cercare la verità. Essere sempre sincero con te stesso e con la tua mente, non recitare mai nel dover dire: "E' così, perché me l'ha detto...", ovvero non vivere mai in base il principio di autorità, direi oggi, perché al quel tempo non avevo questo lessico, ma vivi in base il principio di autenticità. Quindi io sono consapevole del valore della sincerità e del non mentire e ciò nonostante, persino questo aspetto, non è tale contenutisticamente declinato da essere qualche cosa di assoluto. La vita è troppo complessa, è troppo complessa la vita, per poter avere le ricette sicure, su ogni situazione.

Invece è molto importante l'altro aspetto, cioè l'aspetto formale. Allora per quanto riguarda la forma la risposta è sì, è un convintissimo sì. Per quanto riguarda la forma si può abbracciare il bene assoluto e non è un caso che le grandi tradizioni spirituali dell'umanità quando hanno voluto prefigurare la regola d'oro, in base alla quale agire, la regola d'oro, hanno prefigurato qualcosa di formale e qual è la regola d'oro? La sapete tutti e si ritrova in Confucio, si ritrova nei testi buddisti, si ritrova nei detti di Maometto, si ritrova nel rabbino Hill Hell, quindi nell'ebraismo, in tutte le grandi tradizioni spirituali dell'umanità è presente, naturalmente nell'induismo. E dice, formulata in modo diverso a seconda dei contesti, ma il succo è "Non fare agli altri quello che non vuoi che gli altri facciano a te." E Gesù di Nazaret la mette in positivo, nel capitolo 7 di Matteo "fai agli altri quello che vuoi che gli altri facciano a te." Si può discutere se il passaggio dal positivo al negativo è un guadagno oppure una perdita. Una volta ebbi una discussione con Monio Vadia e lui sosteneva che era una perdita. Meglio tenerla al negativo. Io sostenni che ci sono dei vantaggi anche nel metterla al positivo e il dibattito si concluse con un uno a uno. Però questo sì.

E anche Kant, quando giunge a prefigurare l'imperativo categorico che cosa dice se non qualcosa di formale? L'imperativo categorico che recita nelle due forme conosciute, la "metafisica dei costumi", "tratta l'umanità sia nella tua sia nell'altrui persona, sempre come fine e mai solo come strumento." È qualcosa di formale. Che cosa vuol dire poi in concreto, agire, trattare l'umanità come fine? Eh, devi scoprirlo tu. E poi, tre anni dopo, quando scrive la "critica pubblica alla critica della ragion pratica" giunge a riformulare l'imperativo categorico nell'altra maniera, sotto la forma di legge, quando dice: "Agisci in modo tale che la tua azione possa essere elevata a massima dell'agire universale."

E ancora una volta è qualcosa di formale. Stai facendo qualcosa, non sai se è bene o male, prova a considerare: ma se tutti facessero così, se questa mia azione diventasse la massima dell'agire universale il mondo guadagnerebbe o perderebbe? Ragiona sulla base di questo, fai questo piccolo calcolo e agisci. E quindi il bene può diventare effettivamente l'assoluto nella vita di un uomo, sotto la forma della forma, in maniera formale, non in maniera contenutistica, facendo sì che in ogni situazione si cerchi, si ricerchi, si indaghi, con libertà e con autenticità qual'è poi il contenuto migliore che volta per volta tradurrà nel concreto o la regola d'oro o l'imperativo categorico.

Domanda: Lei prima ha detto che c'è qualcosa che ci fa innalzare infinitamente, rispetto agli animali, che ci fa decollare. Ecco, io volevo sapere, secondo lei, c'è una differenza infinita tra noi e gli animali, quindi di natura, oppure una differenza grande quanto si vuole ma finita, di quantità, di intensità e basta.

Risposta: Mah, guardi, probabilmente ci troviamo di fronte a una tale differenza di quantità, che produce, come già insegnava Hegel nella "scienza della logica", a un cambio anche di qualità. La capacità creativa del fenomeno umano, la capacità di invenzione nella scienza, di costruzione nella tecnologia. Non so, basta vedere il nostro pianeta, cioè mi sembra veramente che sia tale la differenza tra gli umani e il mondo animale che è veramente una differenza di qualità. Cioè il fatto che io pongo questo iato metafisico, sto citando Hans Jonas, che nel 1961 ha scritto un saggio meraviglioso, il cui titolo è "*Homo pictor, unt die differentia das manction*". "Homo pictor o la differenza dell'uomo", dell'essere umano, e il fatto che esista questa differenza, questo iato, questo salto di qualità tra noi e il mondo animale non comporta necessariamente che avremo la vita eterna. Io ci credo e ho argomentato "nell'anima e il suo destino", ci credo, così come Kant, lo ripeto crederò in Dio, e in una vita futura, così come Kant scrive, nella Critica della ragion pura, e io ripeto queste parole, sono nell'epigrafe al mio libro ma infatti si può benissimo accettare lo iato metafisico, la differenza qualitativa tra l'uomo e il mondo animale, senza per questo giungere a postulare la vita eterna.

Non è per questo che io giungo a parlare, a riconoscere la differenza. Non è per poi voler piazzare il prodotto vita eterna ma per dare ragione di una effettiva realtà, di un fenomeno preciso *homo pictor*, o potremmo dire *homo musicus*, in general homo creato. Tutto questo è qualche cosa di non riconducibile in alcun modo al mondo animale. Senza il mondo animale questo non potrebbe esserci, questo mi è molto chiaro, senza l'evoluzione, quindi a livello di filogenesi, senza l'evoluzione questo non potrebbe essere, senza il fatto che dal mondo animale sia scaturita l'evoluzione, quindi dal microbico ad Adamo dell'inizio sia scaturito poi tutto il percorso che ha portato a *homo sapiens sapiens*.

Come anche oggi senza il mondo animale noi non potremmo continuare a essere qui, anche il mio organismo, in questo momento, è abitato da un numero di microrganismi a me estranei ma che abitano dentro di me, che è dieci volte superiore alle mie cellule, quindi io sono del tutto consapevole che io, anche in questo, non solo come filogenesi, ma anche come ontogenesi, senza il mondo animale non sarei, non c'è alcun dispetto, non c'è alcun disprezzo in me nell'affermare questa distanza, c'è però il voler rendere ragione di una precisa distanza, di una precisa differenza per designare la quale Jonas parlava di pictor ecc, ecc, quello che ho detto.

Domanda: Bene, la mia non è una domanda, il mio è un grazie e così una volta tanto, visto che voglio darti del tu, ti seguo fin dai primi libri, con me ho portato il testo "il dolore innocente", che dovrai forzatamente firmarmi, ovviamente. Nel mio lavoro sono abituato a fare anch'io autografi, quindi non può succedere che una volta che ne chiedo uno io non mi venga dato. Dunque, io magari non interpreto il pensiero di tutti, parlo da credente, però il grazie che ti voglio dire l'ho scritto. Non rubo tempo alla conferenza, perché avrei potuto fare una domanda, magari noiosa, magari mal formulata, allora ho deciso di scrivermi un grazie, che ora ti leggo:

Caro Vito, grazie. Potevo farlo con una mail nel tuo sito, lo voglio fare invece in una conferenza pubblica, sperando magari di comprendere altri nella mia gratitudine. Ti stavamo aspettando, noi credenti e amanti del dubbio, noi credenti nel sacramento della vita che tutti i sacramenti comprende, noi che da credenti intendiamo la vera umanità non solo un inizio ma soprattutto un fine, in mezzo al quale sta il cammino e lo

strumento della fede della religione. Noi credenti del postmoderno, stritolati tra gli atei, i bright e i gentiluomini di sua Santità, infilati a forza nell'unica etichetta di cattolici, che oggi in Italia purtroppo significa ancora clericali, baciapile, ostili alla scienza, alla sessualità consapevole e liberata, riottosi e supponenti, vocianti e piangenti in questa valle di lacrime e, per giunta, con le tasche spesso piene e la coscienza prima sporca, e poi ripulita da una bella e comoda confessione spray; noi credenti dello scisma sommerso, proni, che si stavano rassegnando dopo qualche fatua battaglia, a invecchiare post post-conciliari.

Grazie, non tanto di solleticarci una rivincita o una soddisfazione di revanchismo ecclesiale, tu non sei né un fondatore di Chiesa, né un capo popolo, né un alfiere dell'eresia compiaciuta e battagliera, come qualcuno vorrebbe. Grazie di essere semplicemente, forse ti riferivi a questo prima, usando un'espressione di un tale Don Livio Fanzaga, che dalla vigliacca posizione di non contraddittorio e in collegamento con mezzo mondo pensava di offenderti eppure ti ha definito un semplice libero pensatore. Io credo che di questo tu possa andare orgoglioso e noi con te. Ma anche libero teologo e così libero che, pur senza pretendere di risolverli, hai però intercettato molti dei nodi della coscienza contemporanea, di chi si misura con il tema dell'oltre, del destino del rapporto Chiesa-mondo, di Dio, dello spirito, del male.

Grazie di regalarci un pensiero, che parla con la stessa forza al cuore del credente e del laico e, indipendentemente dalla fede e dalle fedi, ci consegni il sapore di vivere, anche su quei temi di limite, di confine e di stringente domanda in cui siamo sempre dannatamente soli, un'unica grande battaglia, un'unica grande domanda e forse l'unico, speriamo con esito felice, destino. Grazie Vito.

Domanda: Bonhoeffer. La mia domanda semplice: la nostra umanità sul pianeta Terra ha bisogno di credere o conoscere e quale diversità tra credenza e conoscenza? Grazie.

Risposta: Mah, ha bisogno di entrambe le cose. Abbiamo bisogno di conoscere e più c'è luce della conoscenza meglio è. E se questa luce della conoscenza giunge anche a dover fare rivedere alcune credenze, tanto meglio. È molto meglio conoscere di credere. Però senza la fede non si può dare per certi aspetti neanche il conoscere, senza la fede nella realtà, senza la fede che la realtà sia conoscibile. Era la ragione per la quale, uno, alla quale la nostra conoscenza deve moltissimo, che si chiamava Albert Einstein, disse: "La religione senza la scienza è cieca. La scienza senza la religione è zoppa." Lo disse nel 1941 in una conferenza a New York. Ebbene, questo indica esattamente che al credere, alla dimensione della fede, la luce viene dalla conoscenza e non bisogna avere nessuna paura della conoscenza e se esercitando la conoscenza noi dobbiamo relativizzare qualche dogma, come nel caso ad esempio, del peccato originale e di altri esempi che si potrebbero fare, benissimo: aumenta il grado di verità. Ma, al contempo, aggiungeva Einstein, senza la scienza, la religione è zoppa". *Lame* nell'originale inglese, vuol dire "zoppa" e questo significa che la scienza stessa ha bisogno, cioè la conoscenza stessa ha bisogno del credere.